

nove volte sette

Jehan Shuman era abituato a trattare con gli uomini che da molti anni dirigevano lo sforzo bellico terrestre. Non era un militare, Shuman, ma a lui facevano capo tutti i laboratori di ricerche incaricati di progettare i cervelli elettronici e gli automi impiegati nel conflitto. Di conseguenza, i generali gli prestavano ascolto. E lo stavano a sentire perfino i capi delle commissioni parlamentari.

C'erano due esemplari di entrambe queste specie nella saletta del Nuovo Pentagono. Il generale Weider aveva il volto bruciato dagli spazi e la bocca molto piccola, quasi sempre atteggiata in una smorfia. Il deputato Brant aveva guance tonde, lisce, e occhi chiari. Fumava tabacco denebiano con l'indifferenza di un uomo il cui patriottismo è notorio e che può quindi permettersi certe libertà.

Shuman, alto, elegante, e Programmatore di prima classe, li affrontò senza esitazione.

Disse: — Signori, questo è Myron Aub.

— Sarebbe lui l'individuo dotato di speciali capacità, che avete scoperto per caso? — disse il deputato Brant, senza scomporsi.

— Bene! — Con bonaria curiosità squadrò l'omettino calvo, con la testa a uovo.

L'ometto reagì intrecciando nervosamente le dita. Non era mai stato a contatto di persone così importanti in vita sua. Era un Tecnico d'infimo rango, già abbastanza avanti negli anni, che dopo aver fallito tutte le prove di selezione destinate a individuare i cervelli umani meglio dotati, s'era ormai rassegnato da anni a un lavoro oscuro e monotono. Ma poi il Grande Programmatore aveva scoperto il suo hobby e l'aveva trascinato qui.

Il generale Weider disse: — Questa atmosfera di mistero mi sembra puerile.

— Un minuto di pazienza, — disse Shuman, — e vedrà che cambierà idea. Si tratta di una cosa che non va assolutamente divulgata... Aub! — Pronunziò il nome monosillabico come se fosse un comando militare, ma era un Primo Programmatore e parlava a un semplice Tecnico. — Aub! Quanto fa nove volte sette?

Aub esitò un istante. I suoi occhi smorti ebbero un fioco lampo di ansietà. — Sessantatre, — disse.

Il deputato Brant inarcò le sopracciglia. — È giusto?

— Controlli lei stesso, onorevole.

Il deputato trasse la sua calcolatrice tascabile, ne sfiorò con le dita due volte il bordo zigrinato, guardò il quadrante e la ripose in tasca. Disse: — E sarebbe questo il fenomeno che lei ci ha chiamati qui ad ammirare? Un illusionista?

— Molto di più, onorevole. Aub ha mandato a memoria alcune operazioni e sa calcolare sulla carta.

— Una calcolatrice di carta? — disse Shuman, paziente. — Non è una calcolatrice di carta. Semplicemente un foglio di carta. Generale, vuol essere così gentile da proporre un numero qualsiasi?

— Diciassette, — disse il generale.

— E lei, onorevole?

— Ventitre.

— Bene! Aub, moltiplichi questi due numeri e faccia vedere a questi signori in che modo esegue l'operazione.

— Sissignore, — disse Aub, chinando il capo. Trasse un taccuino da una tasca della camicia e una sottile matita da pittore dall'altra. La sua fronte era tutta aggrottata mentre tracciava faticosamente sulla carta dei piccoli segni.

Il generale Weider lo interruppe in tono asciutto. — Mi faccia vedere.

Aub gli porse il taccuino e Weider commentò: — Be', sembra il numero diciassette.

Il deputato Brant annuì e disse: — Proprio così, ma è chiaro che chiunque può copiare dei numeri da una calcolatrice. Io stesso, credo, sarei capace di disegnare un diciassette passabile, anche senza esercizio.

— Se i signori non hanno nulla in contrario, Aub potrebbe continuare, — intervenne soavemente Shuman.

Aub continuò, la mano un po' tremante. Infine disse a bassa voce: — La risposta è trecentotrantuno.

Il deputato Brant consultò una seconda volta la sua calcolatrice tascabile. — Perdio, è esatto. Come ha fatto a indovinare?

— Non ha indovinato, onorevole, — disse Shuman. — Ha calcolato il risultato. L'ha fatto su questo foglietto di carta.

— Storie, — disse il generale con impazienza. — Una calcolatrice è una cosa e dei segni sulla carta un'altra.

— Spieghi lei, Aub, — disse Shuman.

— Sissignore... Ecco, signori, io scrivo diciassette e subito sotto scrivo ventitre. Poi mi dico: sette volte tre...

Il deputato lo interruppe pacatamente. — Attento, Aub, il problema è diciassette volte ventitre.

— Sì, lo so, lo so, — si affrettò a spiegare il piccolo Tecnico, — ma io *comincio* col dire sette volte tre perché è così che funziona. Ora, sette volte tre fa ventuno.